

Mario Soldati

La busta
arancione



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1476



MARIO SOLDATI
LA BUSTA ARANCIONE

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: © Fulvio Ventura
Progetto grafico: Polystudio

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-587-9979-6

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: giugno 2022

Niente, forse, sarebbe accaduto se, qualche mese prima, non avessi incontrato per caso, alla stazione di Brignole, il mio vecchio compagno di collegio Alessandro Rorà.

È morto anche lui, adesso. Ho cambiato il suo nome, così come ho fatto con quasi tutti gli altri nomi delle persone di questa storia: poiché il tempo si affretta più di quanto sarebbe giusto ad annullare, nella memoria che il vivo serba dei famigliari o degli amici defunti, ogni genuina e affettuosa solidarietà, ma non si affretta a vincere la vanità del nome né il timore di un danno per un'offesa a quella vanità.

Ricchissimo, nobile, erede di un grande casato, prestante di figura, intelligente, colto, socievole: verso i quarant'anni, improvvisamente e violentemente, mortificò la propria natura, rinunciò alla sola felicità che gli fosse possibile, si circondò di una falsa pace e di un'artificiosa protezione famigliare, si fasciò di silenzio e di decoro, e visse fino alla fine solitario e disperato, con l'inferno nel cuore, soltanto perché, a un certo momento, per timore di scandalo e sotto l'influenza di un padre missionario francese, si era convinto che la propria anormalità, sebbene di una specie tutt'altro che rara, fosse il segno di una precisa e non benevola attenzione del Padreterno: la tragica conseguenza, nel suo caso individuale, del peccato di Eva e di Adamo.

Nei tempi ormai lontanissimi di Moncalieri, Alessandro aveva preso l'abitudine di confidarsi con me, di non nascon-

dermi i suoi gusti: e non perché fossimo compagni di classe o, gli ultimi due anni di liceo, vicini di camera. La verità è che soffrivamo tutti e due dello stesso male. Abbiamo continuato a soffrirne anche dopo, durante l'Università, e oltre negli anni. Era il male, intorno quell'epoca, a Torino o a Milano, di tutti gli adolescenti di buona famiglia, e le nostre "febbri", sebbene l'una di tipo contrario all'altra, erano particolarmente acute. Superata, da parte sua, la difficoltà e la vergogna della prima confidenza, non fu troppo strano che trovassimo sfogo e conforto nel confessarci vicendevolmente le nostre pene d'amor perdute.

Alessandro, la prima volta, si era deciso a parlarmi perché aveva creduto che anche a me piacersero gli uomini: e io, leggermente in mala fede, glielo avevo lasciato credere. A spiegare, se non a scusare, la mia mala fede, c'era lo snobismo. La famiglia di Alessandro apparteneva all'alta aristocrazia. E lo snobismo era il minore dei due veleni che mia madre, i buoni gesuiti e i buoni barnabiti mi avevano istillato nel sangue, a goccia a goccia: l'altro, ben più rovinoso, era la paura delle donne.

Non seppi resistere alla tentazione di approfittare del momento e di guadagnarci, così, la sua amicizia, ossia l'amicizia del figlio unico del Marchese di Rorà. Subito dopo, non proprio per lealtà, forse, ma per sciocca vanità (quando ci libereremo del miserabile pregiudizio di pensare la virilità, in se stessa, come qualcosa di superiore alla femminilità?) gli spiegai che c'era stato un equivoco: che io provavo, sì, lo stesso suo terrore per l'atto sessuale, soltanto che lo provavo per le donne. Fortunatamente, Alessandro non credette alla mia ritrattazione né allora né dopo: non si mostrò mai completamente convinto della mia normalità. Ho detto "fortunatamente" perché, in tal modo, la mia vanità finì per sembrarmi meno colpevole.

Secondo Alessandro, le donne mi facevano paura perché credevo che mi piacersero, ma la mia paura era falsa, nascon-

deva indifferenza o addirittura disgusto, ed era il segno di un'altra paura, vera, profonda, inconscia: la paura di ciò che mi piaceva sul serio.

Magari! dico ora a me stesso, dopo tutto quello che mi è capitato: magari! Dio avesse voluto che Alessandro vedesse chiaro in me! Così non è stato, purtroppo. Al punto in cui sono giunto, non posso più dubitare. Le donne sono state la sola causa di tutti i miei piaceri; e due donne sono state la sola causa di tutti i miei dolori.

Quando, però, alla stazione di Brignole, dove ero sceso dal treno un momento prima, riconobbi le spalle grosse e rotonde di Alessandro, fermo davanti a un'edicola di giornali, e la sua nuca sproporzionatamente sottile, quasi scavata, trenta lunghi anni erano passati da quell'epoca penosa e ridicola, piena di smanie e di ansie, che fu, per lui e per me, l'adolescenza. Trenta anni. Abbastanza perché cambiassimo dentro di noi, forse a più riprese, e perché cambiasse e finisse, da tempo, anche la nostra amicizia.

Compagni di collegio, eravamo stati compagni all'Università per i successivi quattro anni: lui in legge, io in filosofia. La nostra amicizia era continuata, attraverso la consuetudine di una vita quasi comune: ma era continuata anche la nostra inibizione sessuale: la mia, più ridicola della sua, perché io, in fondo, anelavo soltanto alla normalità. L'anno successivo, alla morte del padre, Alessandro era diventato proprietario di un'immensa fortuna, e aveva incominciato a viaggiare con grande comodità di mezzi: prediligendo i paesi dell'Africa Settentrionale, la Grecia, l'Asia Minore, l'Oriente. Fino dai primi viaggi, si era rifatto del tempo perduto durante l'Università, imparando presto a infrangere senza rimorso, almeno mentre era lontano da casa, ogni impegno moralistico verso se stesso, e a vincere senza esitazioni ogni ritegno a cui il suo nome lo avrebbe obbligato verso la società.

Circolavano allora, negli ambienti “bene” di Torino, Milano e Roma, storielle che lo riguardavano e che alludevano alla sua straordinaria insaziabilità. Storielle, tuttavia, situate a Bangkok, a Kyoto, a Marrakech: e non avevano mai avuto altra origine se non le sue stesse confidenze ad amici che, tutti meno uno, condividevano i suoi gusti.

Quell’uno ero io. Se, alla morte del padre, Alessandro era finalmente uscito dalla prolungata adolescenza, press’a poco alla stessa epoca ne ero uscito anche io, e il genere dei miei gusti, oramai chiaro a me stesso e palese a quanti mi conoscevano, toglieva anche ai più maligni motivo o pretesto di sospettare di me. Tutti, al contrario, sapevano benissimo che mia madre, sebbene io avessi più di venticinque anni e fossi già laureato, controllava spietatamente la mia vita privata, o piuttosto cercava di controllarla e credeva di riuscirci, mentre la mia vita privata non era proprio quella che lei mi attribuiva.

Il padre di Alessandro, morendo, e lasciandolo ricco, gli aveva fornito senza volerlo la medicina migliore per curare la propria infelicità e rapidamente guarirla. Per me, sciaguratamente, le cose andavano in tutt’altro modo. Alla morte di mio padre, mia madre era rimasta erede universale. E lei si rendeva perfettamente conto che se avesse largheggiato con me, i denari mi sarebbero serviti per divertirmi, e mi avrebbero aiutato a diventare adulto: come, infatti, servirono ad Alessandro e, a suo modo, lo aiutarono. Per la stessa ragione, mia madre non mi spinse mai a cercare un lavoro fisso e remunerativo: ben sapendo che, se avessi incominciato a guadagnare, presto mi sarei reso indipendente da lei. No, la mia passione per la musica le andava benissimo. C’era, è vero, un inconveniente. La Scala. Le continue gite a Milano, gite che qualche volta si prolungavano anche qualche settimana, non le garbavano troppo: ma insomma, capiva che qualche cosa doveva pure concedermi!

Presa la laurea, avevo espresso il desiderio di andarmi a stabilire a Milano: da solo, naturalmente. Si era opposta con tutte le forze: anche perché, diceva, non avevamo i mezzi per mettere su un'altra casa. Infine, si era decisa a lasciare Torino, dando in affitto l'appartamento dove abitavamo al piano nobile della nostra casa di piazza Bodoni, e a ritirarsi per sempre a Levo, con Costantino e con me: era inteso che io avevo il "permesso", ogni volta che desideravo, di assentarmi per andare a Milano, alle rappresentazioni della Scala: in macchina, con la scarsità del traffico a quei tempi, ci voleva poco più di un'ora: ed era inteso che avrei abitato, ogni volta, da Alessandro. Il quale, effettivamente, mise a mia disposizione una camera e un bagno. Ogni volta, quando lasciavo Levo, mia madre soffriva orribilmente: ma il suo snobismo trovava un balsamo nel sapermi ospite del palazzo del Marchese di Rorà. Certo, avrei potuto litigare con mia madre e pretendere, come si suole dire, "la mia parte". Specialmente i primi anni, e quando lei, ad ogni mio viaggio, mi contava i pochi biglietti da dieci sulla mano, e voleva sapere da me, per filo e per segno, che cosa ne avrei fatto, fui tentato di provocare una rottura definitiva, con le conseguenze di legge che ho detto. Ma finalmente, a Milano, un amico incominciò a prestarmi del denaro: in seguito, col mio consenso, trasferì il suo credito a una banca. Presero informazioni: vendendo la sola casa di Torino, sarei stato, un giorno, largamente solvibile. Così, di nascosto da mia madre e da tutta la buona società, che del resto avevo smesso quasi completamente di frequentare, affittai una garçonnière a via Pasquirolo. Vi ospitavo, una dopo l'altra, le mie successive amichette. Erano capricci, erano avventure che, al massimo, duravano una o due settimane e che, normalmente, duravano una o due notti. Con assidui ritorni, però, dello stesso "soggetto": e anzi, con un alternarsi quasi regolare

degli stessi “soggetti”, lungo tutta una stagione o un certo periodo di tempo.

Influiva anche la necessità, in cui mi trovavo, di farmi vedere a Levo il più sovente possibile: se non altro, perché mia madre continuasse a illudersi sul genere della mia vita, e non le saltasse in mente di farmi pedinare. Certo, mia madre poteva anche telefonare ad Alessandro. Oppure, poteva venire a Milano per sorprendermi: era donna da farlo, e un paio di volte lo fece: ma avevo avvertito Paolo, il cameriere di Alessandro, e Paolo si dimostrò all’altezza della situazione.

Le mie amiche erano, in genere, modeste attrici o ballerine di rivista: più sovente, erano donne che lavoravano nelle “case”, e che da me passavano qualche ora durante i loro pomeriggi di libertà, o qualche giorno durante le loro quindicine di riposo. Dopo gli inutili e ridicoli tentativi degli anni universitari, mentre Alessandro scopriva la sua vena erotica ad Algeri quasi nell’imitazione di un famoso capitolo di un famoso libro di André Gide, io scopro la mia, molto più modestamente, in un bordello di Novara. Non so di Alessandro; ma, per quanto mi riguarda, è forse necessario che io precisi come queste beatitudini, sebbene assolutamente autentiche, fossero già allora di brevissima durata?

Fino al giorno in cui non mi fu possibile, col denaro della banca, affittare la garçonnière di via Pasquiolo, mi sembra di ricordare di avere fatto l’amore esclusivamente nelle case di tolleranza o in alberghi di piccoli centri provinciali, con la cameriera del piano o del bar. Questa abitudine, questa tendenza ad accontentarmi può spiegare, almeno in parte, perché seguitassi a frequentare le case anche dopo: e cioè sempre, finché furono aperte; e perché, fra le ragazze che trovavo nelle *coulisses* del Lirico e dell’Odeon, mi limitassi ostinatamente a scegliere le più anziane, le più “*routinières*”. Se devo precisare, dirò che mi piacevano alte, formose, brune,

e di temperamento autoritario. Se, infine, devo tentare una interpretazione di tale preferenza, aggiungerò che mia madre era, appunto, alta, formosa, bruna, autoritaria; e che credo di averla amata, fino verso i miei dodici o tredici anni, altrettanto appassionatamente di quanto l'ho odiata e temuta, a partire da quell'età, e poi sempre di più, fino alla sua morte, e oltre.

Alcuni scienziati moderni, derivando in parte dalle teorie di Freud, giudicano che all'età di due anni l'uomo sia completamente caratterizzato: tutte le sue scelte essenziali, fisiologiche e psicologiche, ormai compiute. In altre parole, noi non ricordiamo esattamente ciò che determina, o per lo meno ciò che influenza di più tutte le nostre decisioni, e siamo destinati a ignorare proprio ciò che meglio ci servirebbe conoscere per correggere i nostri difetti, per guarire dalle nostre follie...

Mia madre cominciò a rovesciare morbosamente il suo amore su di me soltanto dopo la morte di mio padre. Prima, e soprattutto durante i primi anni del suo matrimonio, quando cioè io ero piccolissimo, mia madre era molto felice: e perciò si occupava di me molto poco. Fu proprio in quel tempo che, vedendomi trascurato, mi votai ad adorarla. Sebbene l'affermazione che sto per fare sembri quasi assurda, e sebbene la reminiscenza che ho di quell'epoca sia così vaga da sfiorare, almeno in parte, l'ipotesi, fra mia madre e me, il primo dei due che cominciò ad amare l'altro fui proprio io.

Tetri pomeriggi dell'inverno torinese, nella povera luce che filtrava dagli spessi cortinaggi verde oliva del boudoir: mentre lei sedeva alla sua scrivania e sbrigava la corrispondenza, io me ne stavo "tutto buono" nell'angolo, là, dove lei mi aveva lasciato, a giocare con un orsacchiotto o un trenino che avevano per me molto meno interesse della sua schiena.

Facevo finta di giocare: specialmente le rare volte che mia madre si voltava verso di me, forse insospettata dal mio stesso silenzio. In realtà, contemplavo la sua schiena forte, la sua nuca

robusta, la massa dei capelli neri e ben raccolti. Studiavo la forma ben tornita del suo braccio e del suo gomito. Seguivo i movimenti precisi e nervosi della mano bianca e paffuta che, tracciando segni misteriosi, faceva scorrere la penna. Perfino lo scricchiolio del pennino nel felpato silenzio del boudoir, perfino la vibrazione quasi argentina della carta quando mia madre staccava il foglio dal blocchetto, mi incantavano: e così il panno verde della scrivania, le carte asciuganti, gli oggetti di cancelleria ben ordinati nello scaffaletto a ripiani e caselle che come un' esedra coronava e sormontava quel sacrario: i biglietti da visita, i cartoncini, la carta da lettera, le buste arancione per i documenti ufficiali e importanti, gli scatolini dei francobolli, le ceralacche, i sigilli, le bottigliette dell' inchiostro, le matite.

A volte, la sera, mia madre si preparava per andare a teatro con papà.

Erano sere in cui i miei genitori cenavano fuori, dopo lo spettacolo. A quell' epoca si volevano ancora bene, uscivano spesso insieme. Io mangiavo da solo, un po' prima dell' ora solita, forse chiuso nel mio alto seggiolone, e forse confinato nell' office, o tinello della servitù, anziché ammesso nella sala da pranzo, dove si era giudicato inutile preparare la tavola solo per me. Correvo, appena finito di mangiare, nella camera da letto dei miei genitori.

Nello sflogorio delle luci intorno alle tre specchiere della toilette e a quella grande dell' *armoire-à-glace*, mia madre si abbigliava con una cura lenta, minuziosa, elaboratissima. Certo stava attenta, attentissima a non farsi vedere anche soltanto seminuda da me: ma accadeva, qualche volta, che la sorprendessi. Allora, aspramente rimproverava la balia, che non era stata abbastanza lesta a rincorrermi, e ad impedirmi di entrare all' improvviso. Non si accorgeva, però, di commettere lei stessa un' imprudenza molto maggiore, rimproverando in mia presenza la balia, e conferendo così

uno straordinario valore e un meraviglioso mistero a ciò che io non dovevo assolutamente neanche intravedere. Infine, quello che mi era concesso vedere, anche soltanto quello, era più che sufficiente ad affascinarmi. E quando mai, se non allora, mia madre mi appariva così bella? Le spalle nude e piene, i braccialetti e gli anelli di brillanti, la croce di zaffiri che le pendeva sul petto e sfiorava e indicava proprio l'ombra insinuantesi tra il doppio rigoglio delle mammelle, i capelli lucidi e corvini, gli stellanti occhi marron.

Lei procedeva agli "ultimi tocchi": la matita alle sopracciglia, agli angoli degli occhi, la crema, la cipria, il rouge, il profumo: erano operazioni lunghissime, che duravano da sole mezz'ora: e io sempre in un angolo, o magari tra il letto e la parete, sul tappeto o sulla pelle di capra, dove avrei dovuto "ruzzolarmi" con l'orsacchiotto, il trenino, o altre scimunitaggini. Ruzzolavo molto poco, o anche niente del tutto: a bocca aperta, guardavo mia madre, e mi bastava.

Mio padre si vestiva nel bagno. Era fulmineo. Entrava di slancio, tutto pronto per indossare il frac, e farsi annodare da lei la cravatta bianca di piqué.

Per quale motivo misterioso i grandi sono così assurdamente inclini a pensare che il bambino non ascolti i loro discorsi, mentre è tutto teso ad ascoltarli, o, peggio ancora, inclini a pensare che non li intenda, mentre gli sono anche troppo chiari?

"Dov'è Carlo?" mormorava mio padre. "A quest'ora dovrebbe già essere a letto, mi pare!"

"Lascialo stare, è qui, tutto buono" mormorava in risposta mia madre. Mormoravano tutti e due, quasi che bastasse: quasi che io fossi sordo.

"Ma qui, dove?"

"Lo vedo nello specchio: come se non esistesse, tanto è buono... come se non esistesse."

Esistevò, invece! Felice di sentire dire che ero “come se non esistessi”, dimenticato dunque, mentre ero proprio lì, presente, arcipresente, lì, inebriato dal profumo francese che si sprigionava dal corpo di mia madre, e che, anche così di lontano, sembrava avvilupparmi come di una sostanza immateriale e voluttuosa.

La stessa sostanza quasi mi sommergeva, ogni notte, quando mia madre veniva a darmi il bacio rituale e si curvava sul mio lettino nell'oscurità. “Non dormo se non vieni a darmi il bacio” avevo detto. E appena mi aveva baciato e se ne era andata via con un fruscio leggero, io mi inumidivo i polpastrelli di saliva, e li passavo là, sul punto esatto della mia guancia o della mia fronte, dove mia madre mi aveva baciato, e trasportavo, per così dire, il suo bacio su tutto il mio corpo, al di sotto del pigiama: lo strofinavo direttamente e accuratamente su tutta la mia pelle, sul resto del viso, sul torace, sul ventre. Finita l'operazione, ma soltanto allora, mi addormentavo beato.

E i pomeriggi, quando lei usciva per le commissioni, e io ero ancora troppo piccolo per accompagnarla? Restavo a casa con la balia e le cameriere. Posso dire che, nei primi due anni della mia vita, ho trascorso la grandissima parte del mio tempo in compagnia della servitù. Naturalmente, le cameriere e la balia chiamavano mia madre “la signora”. Accadeva qualche volta che io stesso la chiamassi così, e perfino rivolgendomi a lei: “Signora!” suscitando le sue risate più matte. Come la amavo allora! E vederla uscire, col cappello, la *voilette*, l'ombrellino, la pelliccia di castoro o di *petit-gris*, e non poterla seguire nella pioggia, attraverso la città per me immensa e meravigliosa, dovere restare con la servitù, era una lacerazione, un'umiliazione estrema, che infiammava ancora di più il mio amore.

Il perché, invece, dell'odio, che continua, ahimè, ancora oggi, questo, non lo saprei spiegare. Di tutto il male che ho

sofferto, e della sciagura che mi ha colpito, travolgendo per qualche tempo anche mio fratello così candido e mite, io do, istintivamente, la colpa a mia madre. Istintivamente, e forse ingiustamente. Ma non so farne a meno.

È vero, mia madre dovette soffrire moltissimo per la morte di mio padre. Restare vedova in così giovane età, una donna come lei, conformista per educazione, figlia di un alto funzionario, cresciuta in una famiglia tutta di ufficiali superiori e di rigidi burocrati, religiosissima di sentimenti, e allo stesso tempo, per natura, estremamente sensuale e impulsiva, fu, certo, una maledizione. È sempre la stessa storia, in un modo o nell'altro. Tutte le crudeltà a cui una creatura umana si abbandona non sono, forse, che forme di vendetta: la conseguenza, cioè, delle crudeltà che, a sua volta, quella creatura ha subito, dal destino o da altre persone, a loro volta rese crudeli da altri destini o da altre persone ancora, e così via... Ma, e con questo?

Risalire da un male all'altro può servire di spiegazione, non di scusa. Per nessuno, e neanche per mia madre. La virtù si dimostra proprio nella mitezza con cui si accetta un destino, nella bontà con cui si risponde alla malvagità altrui. Mia madre, offesa che il destino le avesse tolto il marito, disperata nella propria solitudine, non seppe mai risolvere il problema, non volle mai togliersi di dosso la maledizione. A volte, pensavo addirittura che se ne compiacesse. Rifiutò, con orgoglio quasi diabolico, di sposarsi di nuovo o di concedersi un amante. E concentrò tutta la sua passione su me: si vendicò su me di tutto ciò che aveva sofferto e soffriva. Questa sua vendetta era tanto più efficace e più crudele quanto meno conscia. Mio padre, morto in un incidente ferroviario quando io ero poco più di un bambino, era stato ciò che si dice "*un grand coureur*". Di lui, mi ricordo soprattutto i suoi sospiri, i suoi silenzi, le sue occhiate disperate al soffitto,

quando mia madre lo rimproverava in mia presenza, durante i pasti. La vita di famiglia era, per lui, una serie continua ed esasperante di scene di gelosia che gli faceva mia madre. Non mi stupivo che viaggiasse così frequentemente! Aveva la rappresentanza, per l'Italia settentrionale, la Svizzera e la Baviera, di una delle migliori marche di champagne, e di una delle migliori di cognac. E adesso penso addirittura che questa occupazione, in sé scarsamente remunerativa, e che costituiva, nel migliore dei casi, una modesta integrazione della rendita lasciategli dal nonno, fosse in fondo soltanto un pretesto per poter viaggiare e per allentare così, il più possibile, la stretta soffocante della gelosia di mia madre.

La stessa sua morte fu, per mia madre, un'estrema prova della sua infedeltà: allora la piaga della gelosia, che tanto la tormentava, incancrenì e non poté più guarire.

L'incidente ferroviario avvenne sulla linea Modane-Parigi: mio padre fu trovato in una cabina di carrozza letti insieme a una ragazza...

Il ricordo della fine di mio padre fu sempre presente a mia madre: ma nascosto e quasi trasformato in un proposito terribile di vendetta. La vendetta era questa: a nessun costo io avrei dovuto assomigliare a mio padre. Appena giudicò che io fossi in età di poter ascoltare la verità, non esitò: volle raccontarmi lei stessa ogni particolare: il suo arrivo, una notte d'inverno alla stazione di Ambérieu, tra Chambéry e Dijon, poco distante dal luogo dell'incidente, e come lei aveva riconosciuto il cadavere di mio padre, e visto il cadavere della donna. "Tuo padre, a meno di un pentimento all'ultimo istante, che non so se il Signore sia stato così misericordioso da mandargli, tuo padre è morto in peccato mortale." Si raccoglieva in se stessa. Abbassava le palpebre. Poi le riapriva e mi fulminava coi begli occhi marron, sbarrati stranamente su di me, come se contemplasse intorno a me e attraverso

me una visione d'orrore. "Tuo padre, forse, è all'inferno. Lo capisci che cosa vuol dire? Di', lo capisci?"

Con la violenza che le era naturale, mia madre cominciò così a terrorizzarmi, a comunicarmi la paura del peccato mortale. Beninteso, il peccato mortale, per me, poteva consistere esclusivamente nell'aver rapporti erotici con una donna prima di prendere moglie. Qualunque donna io incontrassi, c'era pericolo che fossi indotto in tentazione. E poi, esisteva anche il peccato mortale di desiderio. Ma non si ha idea di quale fosse, davvero, la follia di mia madre, se non si riflette che lei si rivolgeva a un ragazzo di tredici, quattordici anni. Figuriamoci se, nell'innocenza di quell'età, io potevo concepire un peccato mortale: volere, cioè, con pieno possesso e pieno intendimento di ogni mia facoltà, offendere Iddio! Per la verità, oggi credo che nessuna creatura umana sia davvero capace di un peccato mortale. Anche nelle furie della vendetta più atroce, ciò che muove un disgraziato all'azione non è tanto l'odio del bene quanto, al contrario, un'illusione di giustizia: a forza di dolori e di umiliazioni, si finisce per vedere capovolta la realtà e si cerca nel delitto la pace. Ma non era questo il male che mia madre temeva per me. Se mai il peccato fu per me qualcosa di più di un'espressione verbale; se mai il male, contro cui mia madre mi metteva smaniosamente in guardia, mi sfiorò, ebbene, è stata mia madre stessa a caricare quella parola di un significato, e a gettare in me il seme di quella corruzione. Quando ero ragazzo, mia madre. E un anno e mezzo fa, alla stazione di Brignole, il mio amico Alessandro.

Mia madre cominciò a spaventarmi con l'idea del peccato mortale e dell'inferno: mettendomi in guardia contro le donne. Secondo lei, erano veramente pericolose soltanto quelle che mi piacevano: ed erano pericolose proprio perché mi piacevano: il desiderio che avevo di vederle, di avvicinarle,

di parlare loro, e la dolcezza che provavo se, eventualmente, cedevo a quel desiderio, non erano che manifestazioni morbose, segni della tentazione...

Già prima che morisse mio padre, mia madre e io eravamo due amici inseparabili: Costantino, troppo piccolo per venire con noi, era, quasi sempre, affidato a una nurse. Ogni giorno, appena finiti i compiti, accompagnavo mia madre “a fare le commissioni”. L’abitudine, normale a tutti i bambini quando escono a spasso con i grandi, di “dare la manina”, era, tra noi due, complicata da un giochetto segreto e squisito, invenzione forse del mio istinto infantile, ma che mia madre non si era neanche sognata di scoraggiare. Anzi, mostrava di tenerci moltissimo. E quando tardavo, era lei per prima a sollecitarmi: “Luccio, quando lo metti, il dito nel buchino?” Poiché l’invenzione, la complicazione, il giochetto consisteva appunto in questo: mentre stringevo con la mia “manina” la mano inguantata di mia madre, le ficcavo l’indice nel buchino ovale del guanto: lo ficcavo dentro, fino a immergerlo completamente in quella specie di tepida e liscia fenditura tra i due cuscinetti paffuti che la mano di mia madre formava, stretta dal guanto. Oh, il calore, la dolcezza suprema di quel contatto. La pelle del guanto, qualche giorno scamosciata e qualche altro *glacé*: due sensazioni diversissime, ma tutte e due egualmente inebrianti. Se il guanto era scamosciato, quando mettevo il dito nel buchino passavo quasi insensibilmente al contatto della pelle viva e calda della mano di mia madre. Se, invece, il guanto era glacé, incontravo torno torno al buchino un orlo rilevato: e anche quell’orlo, a carezzarlo col polpastrello, mi procurava un intenso piacere: e così pure l’asprezza quasi tagliente della madreperla dei bottoncini che chiudevano la fenditura del guanto dal polso fino al buchino. Ma il piacere più vero era di sentire la mia mano stretta, quasi immersa, e quasi persa, nella mano morbida, calda, affusolata di mia madre

e, nello stesso tempo, di poter dimenare, all'interno di quella massa profumata e fasciante, il mio minuscolo vivace indice.

Nei primi tempi, abbastanza naturalmente, la morte di mio padre servì a saldare ancora di più questo legame appassionato tra me e mia madre. Ma anche dopo, per qualche anno, il legame, invece di allentarsi come sarebbe stato naturale, tendeva addirittura a stringersi. Tardavo a crescere. Tardavo, tra i compagni di scuola, a trovare un amico. Nessuno dei compagni, infatti, sembrava offrirmi quella tenerezza, quella dolcezza, che mi dava mia madre: nessuno promettermi quella confidenza e quella straordinaria unione.

È certo, così, che io e mia madre prolungammo oltre il dovuto, forse oltre i miei dodici anni, abitudini come quella delle "commissioni" in città, e del "dito nel buchino". Non ricordo con esattezza quando né come cominciai a staccarmi. Forse fu durante la terza ginnasio, vedendo che nessuno dei miei compagni andava a spasso con sua madre regolarmente come ci andavo io, ma soltanto in casi eccezionali. Forse, mentre ero con mia madre, avevo incontrato uno di loro: il compagno mi aveva guardato, o mi era parso che mi guardasse, con un sorriso di compatimento; e così, per la prima volta, avevo provato un certo disagio, una certa vergogna. Infine, una frase, un'espressione ironica buttata là, parole che non ricordo più ma che probabilmente furono decisive: aprii gli occhi, fui conscio all'improvviso della mia incipiente dignità virile. Immagino un dialogo come questo:

"Chi era, Carlo, quella signora con te, ieri, sotto i portici di piazza Castello?"

"E chi vuoi che fosse? Mia mamma!"

"Ah, la mamma..."

Ecco, bastò questo, forse: la caricatura bamboleggiante, con cui il mio compagno accentò il "mamma".

Quando mia madre si accorse che cominciai a staccarmi da lei, fece, in principio, qualche breve e incerto tentativo di

trattenermi. Ma non fu poi così folle da non capire che, persistendo in tale atteggiamento, mi sarebbe diventata prestissimo odiosa. Mio fratello Costantino, oltre a manifestare i segni sempre più evidenti della sua inguaribile apatia, negli ultimi mesi era passato da una febbre all'altra, e si era così indebolito che i medici, temendo per lui, consigliarono una vita il più possibile all'aria aperta. C'era la villa di Levo, che sembrava adattissima allo scopo. Mia madre vi fece installare il termosifone e lasciò Torino, chiudendo provvisoriamente l'alloggio di piazza Bodoni, e trovando per l'occasione un coraggio che, se non vi fosse stata costretta a quel modo, forse non avrebbe mai trovato: separarsi da me e mandarmi in collegio. Avevo tredici anni, e dovevo cominciare la quarta ginnasio.

Non potrò mai dimenticare l'ultimo giorno che passai con mia madre, prima di entrare a Moncalieri. Fu, credo, anche l'ultimo giorno del nostro antico amore: non so come chiamarlo diversamente. Fino dalla sera precedente, aveva voluto uscire con me, e che andassimo a confessarci nella stessa chiesa, e tutti e due insieme, sebbene da due diversi confessori. Era la chiesa dei SS. Martiri, in via Garibaldi, officiata dai padri gesuiti. Era il tardo pomeriggio, poco prima delle sette e mezza, ora in cui la chiesa veniva chiusa. Suonava lontano, dall'interno del convento, la campana che chiamava i padri al refettorio. Finite le nostre due confessioni quasi contemporaneamente, ci inginocchiammo per recitare la penitenza in due posti distanti l'uno dall'altro: mia madre in uno dei primi banchi, più vicina all'altare, come era sua abitudine: mentre io, memore forse del "fariseo" e del "pubblicano", e per distinguermi da lei, e per oppormi a lei, avevo scelto un banco più indietro e un po' di fianco, in modo da poter indovinare, nell'oscurità della chiesa appena ravvivata, qua e là, dalla fiamma tremante di qualche cero, non soltanto le note forme, slanciate e rigogliose, le spalle

piene, la vita ben modellata dal tailleur all'ultima moda, e la rotondità pronunciata del sedere, ma anche il profilo prepotente e carnoso, che la rete e i nei della *voilette* addolcivano appena, e che la banda liscia dei capelli neri, sormontata dall'ala del tricorno, anche questo alla moda, incoronavano di una bizzarra, severa autorità.

Ecco, adesso mia madre, con un gesto deciso e rapido delle due mani che uscivano, nude e ingioiellate, dalla fenditura dei guanti, arricciati sugli avambracci e penduti dai polsi come fiori mostruosi di colore beige, si tirava su la *voilette*, se l'arrotolava, se l'acconciava sulla fronte, e, chiudendosi il volto tra le palme, si gettava violentemente in avanti sull'appoggia-gomiti, quasi spinta dal fervore stesso della preghiera.

Pregava per me, lo sapevo e lo sentivo. Ma era già cominciata l'epoca della mia libertà, o piuttosto del mio desiderio di libertà e di autonomia. E le forme di mia madre, scagliate e proiettate verso l'altare come per usare violenza anche a Dio, cominciavano a non essere più da me ammirate e amate allo stesso modo di tutti gli anni precedenti, anni dell'infanzia e della prima adolescenza. Allora, più o meno consciamente, vedevo in mia madre, quando pregava, soltanto lo slancio del suo immenso affetto per me, e più che rispettare, veneravo e adoravo, anche nelle manifestazioni esterne, lei che venerava e adorava Iddio per il mio bene. Adesso, invece, quella preghiera mi irritava: criticavo tra me e me l'atteggiamento di mia madre, lo giudicavo esagerato e ridicolo: e la bellezza e gli ornamenti del suo volto, delle sue mani, del suo corpo, e l'eleganza del suo tailleur mi disturbavano profondamente: mi pareva che contenessero qualche cosa di falso, di ambiguo, quasi di fraudolento. Ormai, in mia madre, quando pregava, non vedevo più l'amore; vedevo la soperchieria, il sopruso, la violenza con cui lei cercava di impormi, a tutti i costi, con tutti i mezzi, e per tutta la vita,

una ben precisa scelta di idee e di sentimenti: la sua scelta, non la mia. Tutto questo per il mio bene, sempre. Mia madre era in buona fede, naturalmente. Ma i peggiori delitti sono perpetrati, appunto, in buona fede.

Mia madre pregava. E io, dal mio banco, mormorate in fretta le mie penitenze, la guardavo senza commuovermi. Passava il tram in via Garibaldi: lo udivo avvicinarsi gradatamente, fino al massimo di un frastuono smorzato dalla doppia bussola e dalle spesse trapunte, poi gradatamente allontanarsi. Nel silenzio serale della chiesa buia e deserta, mi pareva allora, di tanto in tanto, che si sollevasse dalla parte di mia madre un gran sospiro. Sospirava come per raccogliere le forze e pregare con maggiore violenza. Non era possibile, doveva dirsi mia madre, non era possibile che Iddio non esaudisse chi Lo pregava così. “Signore, Tu lo sai” doveva continuare, ragionando nel suo segreto dialogo “la mia vita è stata diversa, oh, quanto diversa dai miei sogni di ragazza! E Tu sai che io non ho niente da rimproverarmi. Se mio marito ha commesso l’atroce peccato di tradirmi a cominciare dal primo anno di matrimonio, Tu lo sai, Signore Gesù, che io non ho mai, nemmeno con un piccolissimo torto del genere, giustificato l’azione di mio marito. Tu sai che, col Tuo aiuto benedetto, io ho sempre resistito vittoriosamente a ogni tentazione: e Tu sai come le tentazioni non mi siano mancate: tutt’altro! Se in qualche cosa ho peccato, fu forse appunto per un orgoglio, colpevole, certo, ma non gravemente colpevole, per la coscienza che avevo del mio comportamento giusto e virtuoso, e Te ne chiedo ancora, come già tante volte ho fatto, umilmente perdono. Ma ho già scontato abbastanza, mi pare. Tu mi hai già abbastanza punito facendo di mio figlio Costantino una creatura menomata, e mentalmente inferma. Ora Tu non puoi continuare a punirmi. Non me lo merito, Gesù. Ora Tu devi, devi aiutare il mio primo figlio, nel quale ho riposto tutto